



Città di Mortara
Assessorato alla Cultura
Biblioteca civica "Francesco Pezza"

Gian Carlo M. Rivolta

MIA LOMELLINA BELLA

*Gioie e dolori della nostra gente
nella corrispondenza familiare
del Novecento*

Quaderno numero 13 - aprile 2025





Città di Mortara
Assessorato alla Cultura
Biblioteca civica "Francesco Pezza"

Gian Carlo M. Rivolta

MIA LOMELLINA BELLA

*Gioie e dolori della nostra gente
nella corrispondenza familiare
del Novecento*



Quaderno realizzato grazie all'Associazione "Amicivico.17"

Quaderno numero 13 - aprile 2025



I principali protagonisti lomellini dei carteggi:
Mauro, Lina, Giovanni, Angelo e Carolina Rivolta (1935)

SOMMARIO: 1. *Corrispondenza da studiare: una proposta inconsueta.* - 2. *Persone e vicende lomelline in un «campione» di lettere familiari del Novecento: ragioni della scelta.* - 3. *Agli inizi del secolo: la dolorosa fine di un emigrato in Argentina, comunicata dalla vedova.* - 4. *Un biglietto augurale dal fronte della Grande Guerra.* - 5. *Omaggi alimentari e segni d'affetto nella corrispondenza abituale.* - 6. *Travagli e sacrifici delle donne lomelline; l'umile magistero di due casalinghe.* - 7. *Curiose lettere dall'Eritrea alla fine degli anni Trenta.* - 8. *Messaggio da Milano bombardata e ansie degli sfollati in Lomellina durante il secondo conflitto mondiale.* - 9. *Manifestazioni del sentimento religioso della nostra gente negli anni della ricostruzione.* - 10. *Importanza della scuola e grato rispetto per i maestri; il fondamento di un'amicizia.* - 11. *Abnegazione silenziosa e sobrietà nel dolore.* - 12. *Ultime lettere esaminate: da padre in figlio, con la Lomellina nel cuore.* - 13. *Un suggerimento conclusivo.*

1. Raccogliere, conservare, studiare lettere di persone illustri è opera certo meritoria, d'antica e nobile tradizione. Penso soprattutto alle lettere di grandi pensatori, scienziati, artisti, e al tempo in cui si scriveva ancora con cannuccia e pennino da intingere nel calamaio o con la vecchia stilografica dalla carica a pompetta.

Non erano solo le parole, in quei manoscritti, a significare. Anche disposizione e grafia contribuivano a svelare temperamenti, emozioni, stati d'animo; a scoprire il volto umano degli scriventi.

Meritevoli di conservazione e di studio, però, non sono solo epistolari di persone illustri, di gente famosa. In un'ottica di ricerca più modesta meritano attenzione anche lettere di gente umile, di persone oscure. Non mi riferisco qui a raccolte tematiche («lettere dal fronte», «dal carcere», «dalla prigionia»...) capaci di offrire quadri drammatici di situazioni particolari. Mi riferisco a carteggi generici, nelle diverse situazioni possibili. Carteggi che, a loro volta, rivelano problemi, sofferenze, esperienze dei meno fortunati; affetti e sentimenti condivisi, pur nelle diverse specificità, da gran parte dei viventi, nei luoghi e nei tempi considerati. Scritti che, forse più di certi studi storici e sociologici basati solo su fonti ufficiali, aiutano a capire; servono a ricostruire le mutevoli situazioni umane.

Ecco dunque la «proposta inconsueta» che faccio agli Amici della Biblioteca: esaminare insieme un mazzetto di queste missive «popolari», un «campione» di messaggi redatti e custoditi senza ambizioni o presunzioni volte al futuro, per mero affetto parentale o amicale. Carte conservate a lungo come documenti cari, da rivedere nell'intimità, rivivendo – con una lacrima, forse, o con un sorriso – momenti passati⁽¹⁾.

2. Il «campione» disponibile per l'esperimento consiste in un pacco di lettere, in gran parte inviate o ricevute da mio padre, conservate in famiglia ed ora consegnate alla Biblioteca.

Angelo Rivolta, «papalino» nel mio gergo infantile, nacque a Parona⁽²⁾ da Giovanni e Carolina Favergioti il 25 agosto 1901 e la sua biografia è presto tracciata. Frequentò le tre primarie al paese; poi le successive elementari e le medie a Mortara, dove incominciò a lavorare sedicenne nell'ufficio catastale. Avanti e indietro ogni giorno da casa, quasi sempre a piedi.

Schivata, con i suoi coscritti, la chiamata alle armi nella Grande Guerra, assolse in Roma, come soldato del «genio», al lungo servizio militare in tempo di pace. Dalla capitale le prime facete lettere ai famigliari, precoci segnali del suo estro espositivo.

Terminato il servizio, nel '22 venne a lavorare in Gianelli Majno a Milano. Qui s'iscrisse all'Istituto tecnico superiore della Cardinal Ferrari, corsi serali, conseguendovi brillantemente il diploma di ragioniere; frequentò le botteghe degli artigiani-artisti dei Navigli, la Pinacoteca di Brera, il loggione della Scala. Qui coltivò il finissimo orecchio musicale studiando, per lo più da autodidatta, teoria e armonia e cimentandosi per diletto nella composizione e nell'esecuzione.

A Milano sposò mia madre nel '35 e festeggiò con lei la mia nascita due anni dopo. Le lettere documentano la commovente esultanza dei genitori.

Per ferma e non celata convinzione antifascista mio padre non volle mai prendere la tessera del partito, sfidando minacce e ritorsioni sul lavoro.

Richiamato nel '38 per addestramento militare a Pavia (buffa descrizione, nelle sue lettere, del manipolo di attempati coscritti in marcia cadenzata), rifiutò l'iscrizione a un breve corso per allievi ufficiali, offertagli in premio del brillante stato di servizio. Evitò così un

nuovo richiamo nel successivo conflitto mondiale, ma affrontò, oltre ai bombardamenti, mille peripezie – retate di lavoratori forzati per la Germania, perquisizioni, mitragliamenti – nei trasferimenti in treno o in bicicletta da e per Milano, una volta sfollata la famigliola a Parona, nella dimora avita. E, senza farsene merito, non esitò a soccorrere, con i prodotti dell'azienda lattiero-casearia dove lavorava, un invalido avvocato ebreo, nascosto con la madre in uno stabile vicino.

Finita la guerra e ripresa la dura vita milanese nella città sconvolta, soffrì la crisi e la liquidazione di quella azienda. Ma fu chiamato nel '50 a dirigere l'ufficio contabile della Sipma/Ferguson e tanto apprezzato – parlano le lettere – da esser trattenuto in servizio fin quasi a settant'anni. Gli restavano poco più di dieci anni per gioire della nascita e della crescita felice del nipotino e per godere nella sua Lomellina, con brevi digressioni liguri e lariane, della meritata pensione. Si spense improvvisamente a Milano il 18 dicembre 1980.

Il rilievo delle lettere di mio padre nel nostro esame ha una ragione prima. In esse traspare, più assai che in altre, il fortissimo attaccamento alla terra natia, dove egli tornava di continuo per «sentirsi a casa», e dove in camposanto ora riposa. Attaccamento rivelato anche dalla congenialità paesana e dalle amicizie coltivate per la vita.

Il titolo di queste pagine, «mia Lomellina bella», esprime fedelmente il suo sentire: forse ricordo e consapevole estensione dell'antico toponimo – *Silva pulchra*, Silvabella – da un'area limitata a tutto il circostante territorio⁽³⁾. Bella e intatta la vedeva anche da vecchio, con occhi del ragazzo d'un tempo, quando ancora stabilimenti industriali e centri commerciali non avevano intristito parte delle nostre campagne⁽⁴⁾.

Non credo, poi, d'essere annebbiato da amor filiale se trovo, nelle lettere paterne, qualcosa di non comune, di non banale.

Va tenuto presente, e risulta dal loro contesto, che sono lettere scritte spesso di premura su fogli di ricupero, per essere imbucate subito. Testi non studiati ma vergati di getto, *stans pede in uno*. Messaggi concepiti per arrivare, come per lo più avveniva – incredibile, oggi! – il giorno dopo⁽⁵⁾.

Pur improvvisati e frettolosi quei messaggi risultano chiari, incisivi, persino eleganti. Redatti con grafia armoniosa, inconfondibile, che invoglia alla lettura e facilita la comprensione. Vi figurano accenni a

vicende pubbliche, detti proverbiali in dialetto⁽⁶⁾, pennellate di colore locale.

Componendo le tessere dei paterni messaggi mi pare quindi emergano, in vari momenti e sotto diverse luci, il gioire e il soffrire della nostra gente, evocati nel frontespizio di questo Quaderno⁽⁷⁾.

Ma, per aggiungere qualche nota di colore, richiederò anche missive altrui⁽⁸⁾, a mio padre dirette o da lui conservate, e attingerò infine a lontanissimi ricordi miei.

3. I primi messaggi raccolti, in ordine temporale, riportano al fenomeno dell'emigrazione, che largo spazio e grande importanza ebbe in Lomellina, come in tante regioni italiane, tra Otto e Novecento⁽⁹⁾. Legate a quel fenomeno speranze, sofferenze, rare fortune, frequenti tragedie.

I pochi documenti di questo primo nucleo, illustrati da appunti di mio padre⁽¹⁰⁾, raccontano la storia dello zio Pietro Favergioti, nel suo tragico epilogo, lasciando ampio spazio all'immaginazione.

Mortagli la mamma, in procinto il padre di risposarsi, egli s'imbarcò nel 1887, non ancora ventenne, su una nave da carico nel lunghissimo viaggio per il Sud America⁽¹¹⁾. Si stabilì a Buenos Aires⁽¹²⁾, trovandovi umile lavoro per campare. Sposò una donna conosciuta là, da cui ebbe sette figli. Morì improvvisamente il 13 agosto 1913, quarantacinquenne, senza aver più rivisto l'Italia.

È la vedova Luisa a comunicare l'evento al sindaco di Parona⁽¹³⁾ con una straziante lettera listata a lutto:

15 Agosto [1913]

[...]Moi Sinòr mio la presente es per farli sapere la discrasia della Morte del Suamico Favergioti Pietro e morto il giorno 13 nel Ospetal del Bergamino stuvo nel Ospetal 4 ora nesuno se querdeva che morise. Tan lesanto su de casa tan alegre e contento che el mismo si vistio e aido a piedi [...] sofria mal del romatismo [...] mi a digado con 7 figli ai piedi che tanto lo amavan [...].

Si può immaginare la famiglia italiana, senza notizie argentine da anni, riunita intorno al tavolo della cucina nell'ardua decifrazione della lettera consegnata dal sindaco; la debole luce della lampadina pendente dal soffitto sopra il foglio⁽¹⁴⁾; il triste interrogarsi dei presenti,

in un cerchio d'ombra, sull'aiuto da offrire.

Nel seguito della lettera la segnalazione delle ristrettezze in cui la scrivente versava, aggravate dai costi del vano ricovero del marito e dalle spese funebri. La precisazione che solo due dei figli principiavano a lavorare. L'auspicio di recuperare dai congiunti italiani delle risorse per tirare avanti. L'accenno a proprietà materne di cui il marito le parlava⁽¹⁵⁾. La speranza di poter venire un giorno in Italia, come già progettato con la buonanima, per vedere il suo paese d'origine e conoscere i parenti. Auspicio e speranza che purtroppo – risulta da messaggi successivi – non ebbero mai a realizzarsi.

Rimane, in chi legge, la triste sensazione di una vicenda dolorosa che si protrae senza fine.

4. In successione temporale troviamo nel nostro «campione» pochi messaggi degli anni della Grande Guerra. Il più suggestivo consiste in un cartoncino augurale, cinque centimetri per otto, bordi sagomati, angoli graziosamente arrotondati; in apparente rilievo, un mazzetto di fiori e boccioli violetti striati di bianco.

Sul cartoncino si legge: davanti, a stampa, «Mille anni felici», e, a matita, con incerta grafia, rivelante il disagio dello scrivente: «e Buon Onomastico». Dietro, ancora a matita e con la stessa faticosa grafia: «Caro papà Vi mando il buon onomastico, spero che del 916 sarò anch'io fra voi, allora riuscirà più allegrioso. Infinità di baci a tutti».

Il messaggio fu inviato da Mauro, fratello maggiore di mio padre, a papà Giovanni, mio nonno, dalle trincee isontine, poco prima di un assalto del suo reggimento alle dominanti postazioni nemiche sul monte Kuk: assalto avvenuto proprio il 24 giugno 1915, giorno di san Giovanni Battista. Nel corso di esso Mauro fu gravemente ferito.

La vicenda di quel messaggio augurale e di quella tragica giornata ho potuto ricostruire, giovandomi anche dei racconti, tanti anni dopo, del protagonista⁽¹⁶⁾. Ma devo prima avvertire che Mauro non era una persona comune. Cordialità e generosità le note salienti del suo temperamento, acceso ogni tanto da improvvise fiammate e tremendissime arrabbiate, che si risolvevano quasi sempre in una risata.

Aveva amici un po' dappertutto; un po' tutti trattava da amici. A chi incrociava per via rivolgeva ampi cenni e strepitosi saluti. «Sempr'alegär!», «Mai pagüra!», le formule da lui preferite.

Rubicondo e lieto, si fermava spesso a parlare, chiamando zio o zia chi appena fosse un po' più anziano di lui. Con liberalità regalava, specialmente ai più poveri, che non potevano ricambiare. In famiglia era detto prodigo e un po' «manibuche». Ma aveva un cuore grande così.

Veniamo dunque ai giorni anteriori all'invio del messaggio augurale per san Giovanni e alle circostanze che lo rendono singolare.

Il 13 maggio 1915, con l'intera brigata Forlì, il 43° reggimento fanteria di cui Mauro fa parte, viene trasferito dalla sede di Tortona a Cividale del Friuli, con l'incarico di schierarsi a difesa della linea di confine lungo il fiume Judrio.

Il 24 maggio, dichiarata la guerra all'Austria, l'Italia entra nel conflitto. Lo stesso giorno le truppe italiane oltrepassano l'Judrio senza incontrare resistenza e procedono all'attacco della cresta del Sabotino. Il 13 giugno la brigata Forlì viene inviata alla testa di ponte di Plava col compito di attaccare la quota 383 e procedere sul costone Kuk-Vodice.

Mauro conosce per la prima volta la dura realtà della trincea, aggravata dal frenetico allestimento sotto dominanti postazioni nemiche, protette da robusti reticolati. Egli ha con sé, acquistato forse a Tortona o già in zona di guerra, il cartoncino augurale e attende il momento di utilizzarlo.

All'inizio della terza decade di giugno reparti della Forlì attaccano bravamente la quota, senza successo e con gravi perdite. Mauro fa la tragica esperienza degli assalti al primo albeggiare e degli atroci massacri. Uno di questi assalti viene respinto il 23 giugno; ma l'indomani c'è l'ordine di replicare.

Par dunque di vederlo, nel pomeriggio di quel giorno, in trincea, precariamente appoggiato a un masso, estrarre dal portafoglio il cartoncino e compilarlo faticosamente a matita. «Vi mando il buon onomastico, spero che del 916 sarò anch'io fra voi, allora riuscirà più allegrioso». Nelle parole augurali il suo spirito, il suo coraggio, il tenerissimo affetto per i genitori e i fratelli. L'indomani, all'alba, il nuovo assalto potrà essergli fatale. Ma sul volto di Mauro affiora una smorfia lieta, al pensiero della gioia che darà il suo messaggio. Poi il cartoncino, imbustato, viene consegnato al furiere che, tutto curvo lungo la trincea, raccoglie la posta da spedire.

Trascorrono le ore insonni della notte. Il cielo accenna a schiarire.

Viene distribuito, nei bicchieri di latta, il caffè e il cognac. Sono quasi le sei del 24. Il capitano riunisce i superstiti della sua compagnia, dà le ultime istruzioni, raccomanda di seguirlo da presso, un plotone dietro l'altro, e allo scoccar dell'ora balza fuori per primo. Mauro e i suoi compagni gli stanno dietro impugnando i fucili. Dall'alto partono le prime raffiche, cadono le prime vittime. Ma il capitano si dirige obliquamente verso una zona meno esposta, al riparo di alberi, cespugli, massi. Comanda ai suoi di sparpagliarsi e acquattarsi.

Mauro, ancora in piedi, allo scoperto, viene afferrato dal superiore per un braccio e tirato di forza dietro una pianta addosso a lui. Un attimo: e, nel punto preciso dove stava prima, scoppia una granata in mille schegge. Lo strattone provvidenziale gli ha salvato la vita.

Una scheggia però ha trapassato l'avambraccio del soldato, provocandogli una lacerazione vistosa con forte emorragia. Accorre il sergente con la cassetta sanitaria a tamponare e fasciare. Il capitano ordina a Mauro di strisciare pancia a terra e restare poi immobile, tratto dopo tratto, fino a raggiungere pian piano le nostre trincee. Qui il ferito viene soccorso, medicato, avviato a un ospedaletto da campo nelle retrovie. Nonostante il trauma e il dolore non si lamenta. Lo solleva il pensiero dei suoi genitori e del messaggio augurale che li raggiungerà, lasciandoli per un po' sereni.

Mauro guarirà dalla grave ferita. Promosso caporalmaggiore nei «carristi», si farà onore portando ufficiali superiori a ispezionare avamposti sotto il tiro del nemico: non gesti di coraggio, nei suoi racconti, ma avventure emozionanti e memorabili.

Al paese l'ansiosa attesa quotidiana di notizie. La consultazione dei bollettini di guerra affissi in Comune. I terribili racconti dei militari in licenza. Il riscontro degli eventi bellici sulla carta geografica del fronte (una rara copia è conservata tra le lettere).

Seguono le tragiche notizie della rotta di Caporetto. Gli echi trionfali dell'epopea di Vittorio Veneto.

Al sollievo per il ritorno di Mauro e di tanti altri combattenti si contrappone il cordoglio di molte famiglie per i figli caduti o deceduti per malattie contratte in guerra⁽¹⁷⁾. E già incombono nuovi lutti per il diffondersi dell'influenza «spagnola», che anche in Lomellina miete tante vittime soprattutto tra gli anziani e i bambini⁽¹⁸⁾.

5. Fin qui esempi di corrispondenza insolita per le circostanze da cui fu ispirata. Non meno significativa, nel rivelare sentimenti e costumi dei nostri avi, quella abituale, largamente presente nel «campione»: preavvisi di partenze e arrivi, auguri per ricorrenze e festività, ringraziamenti di piccoli doni. Comunicazioni che anche ai tempi potevano farsi per telefono. Già agli inizi del '900 infatti, anche nei nostri paesi qualche esercizio pubblico disponeva d'una cabina telefonica. Ma i «nati al tempo delle candele», come scriveva Diego Valeri, erano ostili a quell'aggeggiamento ultramoderno⁽¹⁹⁾. E, benché nato un po' dopo, al tempo già della luce elettrica, mio padre condivideva l'ostilità.

Largo spazio trovano, nella corrispondenza «ordinaria», i riferimenti a prodotti alimentari inviati o ricevuti dal paese alla città e dalla città al paese. Si esaltano nei messaggi, gli asparagi, le barlande, i salamini della «duia», la trippa, i fagioli, i pomodori.

Descrizioni minuziose, ringraziamenti dettagliati evidenziano l'importanza di quegli scambi: sollievi del palato, aiuti nel risparmio; ma soprattutto segni d'affetto e solidarietà familiare.

Carissimi, *Milano 3 dicembre 1936*
ho ricevuto ieri mattina il vostro pacco e, mentre credevo di trovare il paletto, ho trovato invece tanta bella roba che ci serve molto meglio e che torna molto gradita. [...] Ma mi spiace che voi abbiate voluto comperare per mandare a noi, perché, se i fagioli li avevate, gli altri articoli, specialmente gli squisiti salamini, avete dovuto acquistarli anche voi con moneta sonante. Se è vero quel che dite, le noci sono proprio a buon mercato, e pensando che quelle di Sorrento (meno saporite) costano 5 lire al chilo, sarebbe il caso di assicurarvene un po'. [...] Se la cara Mamma mi avesse detto della ovomaltina, in questa occasione l'avrei mandata [...]. *mattino 4.XII-36*

Carissimi, chiudo perché il camion parte subito e sono in ritardo. Vi mando due mascherponi e un pezzetto di parmigiano, d'altro non faccio in tempo. Buone feste S. Ambrogio e bacioni a tutti. aff. Lino

Carissimi Papà e Lina *Milano, Sabato 19.11.48*
Vi ringrazio per il vostro sempre gentile pensiero e di tutto quanto ci mandate. Ci sono tanto gradite le barlande e le verze perché

mangiandole ci consentono di parlare della serena e bella e sana vecchiezza del caro Papà. Stasera faremo barlande col salame [...]
[aff. Lino]

Carissima Lina, *Domenica 7 maggio 1950*
hai compiuto il miracolo della risurrezione: la tua trippa infatti aveva il potere di risuscitare i morti! Ma non ti sembra di esagerare? Io devo pensare [...] che tu l'hai mandata tutta a me. Infatti mi è durata tre pasti e mi sono proprio satollato [...]

Con questo ti abbraccio col caro Papà *tuo Lino*
Grazie dei continui pacchetti: uova, salami eccetera e grazie a papà della bella insalata dell'orticello. (Ma è proprio dell'orticello? O è quarantina? [...]).

Nei messaggi scambiati dagli anni Venti in poi, e persino in quelli scritti durante la Seconda Guerra Mondiale, non vi sono evidenze di miseria estrema, di prolungata sofferenza della fame. Passati erano i tempi in cui, per il proletariato agricolo, «polenta e pan giallo con una rapa o una sleppa di lardo erano il cibo quotidiano»⁽²⁰⁾. Anche negli anni terribili del nuovo conflitto e dell'occupazione tedesca, in campagna non si correva il rischio di «morir di fame».

Emerge però la logica dell'accontentarsi. Un riguardo quasi religioso per il pane, il vino, e quant'altro si portava in tavola. L'abitudine di «non buttar via niente», nello spirito evangelico di conservazione degli avanzi: *colligite fragmenta ne pereant* (Gv 6, 12). E si evidenzia la straordinaria capacità femminile di riciclarli, trasformandoli in piatti prelibati.

La conservazione, del resto, veniva predicata e praticata in tutti i campi: «ciò che non serve oggi potrà servir domani». Si applicava, tra l'altro, ad ogni arnese ed oggetto d'uso – anche di ciò v'è traccia nei messaggi – che, pur logoro e rotto, non veniva gettato, ma accuratamente riparato una o più volte; e le riparazioni stesse erano talvolta opere d'arte⁽²¹⁾.

6. «Dacché il destino dell'uomo fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costruisce le case, gli argini, i canali, le vie». Lo scriveva Carlo Cattaneo verso metà Ottocento⁽²²⁾ e

cent'anni dopo gli faceva eco Cesare Angelini, parlando proprio della nostra Lomellina⁽²³⁾: «Ancora oggi questa terra conserva profonde le tracce del millenario travaglio degli uomini e delle acque [...]».

Deposito di fatiche, dunque; interminabile travaglio. Fatiche e travaglio muliebri non meno che maschili. Anzi, se si guarda al passato meno recente e alla gente più umile, stupiscono soprattutto le fatiche delle nostre ave; e le scopriamo spesso anche più gravi, penose, irriducibili di quelle dei loro uomini⁽²⁴⁾. I carteggi esaminati parlano in tal senso.

Senza tregue di feste o di vacanze, senza svaghi di viaggi o di osterie, quelle care donne lavoravano da mattina a sera incessantemente in casa, nel cortile, nella stalla, nell'orto, al lavatoio. Spesso lavoravano anche nei campi, nelle risaie, nelle fabbriche, nelle filande. Spose giovanissime, gravate da continue gravidanze, da interminabili allattamenti, dalla cura della prole, dal totale peso dei lavori casalinghi, in una società dov'era quasi inconcepibile – e persino avvilente e dalle donne stesse evitato – che padri e mariti se ne occupassero. Competenze domestiche di questi, nei miei ricordi infantili come nelle lettere, erano solo la cantina, con la provvista e l'imbottigliamento del vino, e le più pesanti fatiche del cortile e dell'orto.

I lavori casalinghi, poi, quanto più gravosi erano e complessi di quelli odierni, che pur vediamo impegnativi e spesso mal sofferti: lavori privi, allora, dell'ausilio di macchine e di supporti esterni, e tutti basati sull'«olio di gomiti» e su antiche esperienze di tradizione orale.

Nelle nostre campagne alle donne soltanto competeva quasi sempre l'assistenza ai parti, la cura degli infermi, la pietosa composizione dei defunti. I fanciulli fino all'adolescenza erano accuditi dalle madri o, in loro vece, dalle nonne, dalle zie, dalle sorelle maggiori. Esse li nutrivano, li lavavano, li vestivano, li vezzeggiavano nei rari momenti di respiro. Sulle madri, d'altronde, più crudelmente cadeva la ricorrente tragedia delle morti infantili. Mamma Carolina, la mia nonna, ne ebbe triste esperienza con la perdita di due bambini: la piccolissima Teresa e il già grandicello Giuseppe. E mentre il cuore materno si spezzava, le era spesso interdetto, per non intristire il resto della nidiata, persino lo sfogo del pianto.

Mamma Carolina e la primogenita sua, Angiolina, ho riconosciuto altra volta nei panni e nei pensieri della zia di Manara Valgimigli, la

maestra di scuola: «Tu mi guardi e mi dici che non c'è altra consolazione alla vita se non questa, di saper accettare la vita come è; il dolore è la sua necessità [...]»⁽²⁵⁾.

Non stupisca l'accostamento delle mie care ad una maestra: loro che forse avevano solo la licenza di terza elementare. (Non v'erano ai tempi le successive classi in paese⁽²⁶⁾; e poter frequentare le prime classi, imparando a leggere e scrivere, come ben sapevano, era già una conquista).

A quella maestra romagnola le assimilavano forza d'animo, senso del dovere, umile coraggio, rassegnazione cristiana. Virtù insegnate, praticate, inculcate a scuola (come allora si voleva e sapeva) e nell'oscuro apprendistato quotidiano del lavoro, qual che fosse.

Del resto anche le mie care, a modo loro, erano maestre: di ricamo la nonna, di cucito la zia. E, per decenni, in quelle difficili arti in cui erano provette fecero scuola alle giovani del paese.

Ho davanti agli occhi la casupola sulla piazza, di fronte al municipio: allora, come nella remotissima descrizione del notaro – resa in comune di Parona, «regnando Sua Maestà Umberto I» – nell'atto di acquisto da parte del nonno. A pianterreno, l'unico locale, diviso poi da una tramezza: verso piazza la bottega da falegname; verso corte, a mezzogiorno, il tinello col camino. Sopra, la stanza e il solaio.

Nell'angolo accanto al camino, vicine vicine, vedo due o tre ragazzette – bianchi colli, nere trecce rialzate – chine e attente agli aghi, ai fili multicolori, ai canovacci, ai teli. Forse sognano già un corredo da sposa. Dietro di loro, vigili e soccorrevoli, pronte a suggerire a correggere a rifare, una mamma anziana e una più giovane; lunghi grembiuli, tra un continuo lasciare e riprendere le faccende di casa. Le apprendiste non smettono un momento di parlottar sottovoce. Ogni tanto, uno scoppio trillante di risa. E le care donne a sgridarle dolcemente, a riceverne le confidenze, ad ammonirle, a consigliarle (e non nell'arte soltanto).

Nella bella stagione la scena si sposta all'aperto, nel minuscolo cortile, sotto la pergola dell'uva; il campanile di San Siro, svettante nel cielo, a vegliare lì accanto. (Sento il profumo della cedrina; odo il cigolio della pompa, lo scroscio improvviso dell'acqua).

Grande premio, in estate, la gita collettiva alla Buccella⁽²⁷⁾, la merenda nel boschetto con i cugini mugnai, l'allegro sguazzare delle giovani lungo la sponda sinuosa del Ticino.

A chiusura del paragrafo il ricordo personale di un incontro. Mi vedo fanciullo, davanti alla chiesa, a un passo dalla nostra casetta, anni dopo la guerra. Nonna Carolina riposa da tempo all'ombra della croce di marmo, al cimitero.

Un po' curva, un po' traballante, mi si avvicina una donnetta raggrinzita. Alza il viso verso di me; mi scruta dietro gli occhiali. Mi riconosce. S'informa dei miei genitori, degli altri parenti, della scuola. Poi, con un dolce sorriso senza denti: «Lo sa? La sua nonna è stata la mia maestra». E, dopo una pausa, scandendo bene le parole: «È stata la mia maestra di ricamo». Nella voce il sentimento antico e immutabile della devozione; della riconoscenza.

7. Una serie di lettere curiose, verso la fine degli anni Trenta, giunsero in Lomellina dall'Eritrea italiana, per lo più da Massaua. Mittente quell'estroso personaggio, Mauro Rivolta, già incontrato sopra, al tempo della Grande Guerra.

Una volta congedato, Mauro era stato attratto, col fratello minore, da Milano, già grande metropoli, ma ricca ancora di umori e colori campagnoli. Vi aveva lavorato, come operaio specializzato, in diverse importanti aziende, da cui si era via via dimesso per fare nuove esperienze, ricevendo attestati di benservito. Aveva frequentato regolarmente, per ben sei anni, corsi serali e domenicali di matematica delle costruzioni e di elettrotecnica, organizzati dalla Società d'incoraggiamento e dall'Umanitaria, conseguendo i relativi diplomi con «menzione onorevole».

Alla fine degli anni Venti, tra altre generose stravaganze, aveva investito i suoi risparmi nell'acquisto e nel restauro di una vecchia auto decappottabile (da lui battezzata «Krassin» come la famosa rompighiaccio) e scorrazzato allegramente amici grandi e piccini per le strade della Lomellina.

Nello stesso tempo aveva allestito in Gallarate una ben attrezzata officina elettrotecnica, poi gestita con grande impegno nel corso degli anni Trenta. Ma, non contento, aveva deciso nel '37 di cercar fortuna tripiantandola in terra africana.

Nelle lettere del singolare emigrante particolari di vita e di ambienti eritrei e conseguenti suoi disagi, descritti con vivacità e autoironia. Caldo torrido, salvo brevi tregue notturne, pur nell'area marittima e nell'isola dove si distende Massaua. Baracca di legno (abitazione e

officina) dove Mauro vive: egli ne parla, alludendo alle misure in metri lineari, come del suo «4x4» e ne fa una descrizione minuziosa, illustrata da vari schizzi. Alte aperture della baracca in tutti i lati, sormontate da tettoie a spiovere per riparare alla meglio dai diluvianti acquazzoni. Sciami di mosche, vere e proprie nuvole, vaganti e aggressive, pronte a calarsi sugli occasionali bersagli. Indigeni cordiali, incuranti dei grappoli di mosche pendenti dai loro volti barbuti. Difficoltà per scrivere in precario appoggio sul banco d'officina, sventagliando continuamente il foglio ricoperto dagli infernali insetti. Improvvise ventate penetranti nell'abitacolo a sollevare e disperdere i fogli scritti.

Ancora: problemi per allestire pasti sia pur frugali, nelle ristrettezze idriche e alimentari. Mancanza di medici e di medicine. Interminabile viaggio in treno per raggiungere Asmara, la capitale sull'altopiano, dove il nostro trova, nel clima più mite, un po' di sollievo.

Stupisce che i riferimenti all'arretratezza della colonia italiana, alla sua povertà e disorganizzazione, siano sfuggiti, nelle pagine fitte fitte, alla censura del regime.

Ma ciò che può sorprendere di più, in questi messaggi, chi non è edotto sul carattere del mittente è lo spirito che li pervade, nonostante le difficoltà e le disavventure.

Il caldo è asfissiante, attrezzi d'officina sono arrivati in pezzi, scarseggiano alimenti e acqua potabile, la gente è poverissima e non ha soldi per pagare le riparazioni, spesso effettuate gratis, le entrate mancano, il gruzzolo svanisce, la salute vacilla.

Pazienza. Non preoccupatevi, scrive ai suoi, state allegri, in qualche modo si rimedierà. Intanto è nato a Milano il nipotino; è un bel «pacioccone». Lo zio rivolge i suoi messaggi anche a lui, è tutto felice della sua crescita, di cui vuol sapere ogni particolare. Interpreta le sollecitate descrizioni. È convinto che il neonato abbia preso molto dallo zio e ne è fiero, ritrovando speranze e buon umore.

Quando incombono di nuovo sull'Europa e sul Mondo intero minacciose nuvole di guerra, Mauro riesce a imbarcarsi fortunatamente su uno degli ultimi navigli diretti in Italia, prima dell'interdizione dello Stretto alle nostre navi. Torna più povero di quando è partito, avendo perduto tutto. Ma è contento lo stesso della sua avventura e degli scampati pericoli. Riprende a incoraggiare e gratificare il prossimo, al paese, con i suoi contagiosi «*Sempr'alegär!*»; «*Mai pagüra!*».

8. Eccoci ancora agli anni della Seconda Guerra Mondiale, cui si è già accennato nel § 2.

Dopo lo sciagurato ingresso italiano nel conflitto, parecchie sono le lettere inviate da mio padre fino all'autunno del '42. Più esiguo invece il pacchetto dei messaggi del periodo successivo, quando lo sfollamento da Milano e la riunione della famiglia al paese riduce l'esigenza di comunicazioni epistolari.

Nelle lettere del primo periodo la grande tristezza per il rapido declino di Mamma Carolina e il composto dolore per la sua repentina scomparsa nel dicembre del '40. Il continuo invio di prodotti alimentari e di articoli vari dal paese a Milano e viceversa: invio intensificato dalle progressive restrizioni annonarie. La menzione, con accenni scherzosi, di surrogati, come «quel tal *zuccherò cristallino* della ditta; il quale si scioglie bene solo in bevande calde, mentre in liquidi freddi bisogna ripetere per due ore quella tal funzione che raccomandava l'ex podestà Mazzini (*roiate*)». L'accento alla sofferta precarietà della vita («si vive giorno per giorno tanto nella *politica di guerra come nella ditta*»⁽²⁸⁾).

Da una lettera del 10 gennaio '42 si apprende che è intervenuto un fatto importante. A «far compagnia» ai membri paronesi della famiglia è entrato in casa per la prima volta un apparecchio radio (la mitica *Magnadyne* a cupola), sostituito a Milano da un anonimo, più grande apparecchio di seconda mano.

Dopo pochi mesi, l'arrivo dei componenti cittadini vedrà raccolta la famiglia tutta intorno al primo gracitante apparecchio, per ascoltare qualche programma gradevole italiano e tentar di captare, con le necessarie precauzioni, i messaggi notturni da Radio Londra del colonnello Stevens.

In questo secondo periodo della guerra la generosa accoglienza dei tribolati milanesi nella piccola dimora avita, previo trasferimento di nonno Giovanni e zio Mauro a dormire in soffitta; il continuo prodigarsi di zia Lina, instancabile *regiúra* (qui reggitrice dei pesi domestici), per sopperire ai bisogni di tutti; il coraggioso avanti e indietro di mio padre tra Parona e Milano per non perdere un sol giorno di lavoro; il paziente sacrificio di mia madre nei gravi disagi e il suo dedicarsi a insegnar musica ai giovinetti locali e suonar l'organo nelle funzioni religiose.

Il servizio organistico della mamma stimolava l'estro compositivo del papà, che si esercitava al pianoforte traslocato al paese. Lo ricordo,

nei pomeriggi festivi, curvo sullo spartito sorretto dal leggio e avvolto dal fumo del suo toscano. Le composizioni venivano corredate dagli «abbellimenti» della organista ed eseguite poi in chiesa; e le impressioni dei fedeli all'uscir da Messa commentate con giocosa intesa tra i due musicisti, prima di sedere lietamente a tavola. Momenti sereni, questi, conservati dalla memoria come diversi altri, in contrapposto alle tragedie innumerevoli dei tempi⁽²⁹⁾.

La tragicità dei bombardamenti aerei su Milano nell'estate '43 è testimoniata sobriamente da una lettera: scritta – come mio padre ebbe poi a spiegare – dopo una notte insonne, trascorsa su e giù per le scale del rifugio, nel timore di trovare in questo una trappola mortale sotto le bombe dirompenti che continuavano a cadere poco lontano, e nell'illusione di correre minor pericolo all'aperto, nonostante i bagliori e i riflessi di vicini incendi che illuminavano sinistramente il cielo.

Milano, 13 Agosto 1943

Carissimi, due righe perché sono in procinto di partire: sto bene e tutti siamo, grazie a Dio, in piedi.

Il bombardamento di stanotte è stato di una violenza che non si può dire. L'aspetto di Milano è indescrivibile. È qualcosa di spaventoso.

In casa nostra, finora nulla di danni.

Spero che voi stiate bene. Per il vostro ritorno ne parleremo, poiché non c'è nessun servizio che funzioni. La Centrale è pure paralizzata.

Vi abbraccio tutti

aff. Lino

Affido la presente alla buca delle lettere, ma dubito assai che vi arrivi, con questo disastro⁽³⁰⁾.

Nei suoi messaggi e nei suoi resoconti mio padre non lamenta, come a gran voce i giornalisti del regime, la «barbarie» dei bombardamenti anglo-americani. Il suo sentire trovo rispecchiato in un dolente appunto di Carlo Dionisotti: «È in atto una distruzione angosciosa di città italiane: persone e cose che per molti fra noi sono la vita stessa, che tutti noi sentiamo come proprie [...]. Non vogliamo partecipi del dolore e dell'ansia quelli stessi che ieri insultavano entusiasti a Varsavia, Rotterdam, Londra, Belgrado, distrutte. Non vogliamo in più dell'offesa nemica il ribrezzo di ascoltare le querimonie vili e le minacce impotenti di quelli stessi che sono stati e sono gli apologisti e responsabili primi

della guerra, della sopraffazione e dell'odio. Le macerie, le miserie e i lutti» delle nostre città «testimoniano per noi nel processo contro gli usurpatori del nome italiano che hanno tradito in pace e in guerra l'Italia [...]. Questa guerra è fin d'ora trascorsa oltre ogni possibilità di riparazione coatta dei reciproci danni. I nostri, odierni, scontano in parte quelli che noi stessi abbiamo inferto ferocemente altrui [...]»⁽³¹⁾.

La guerra non risparmia la Lomellina e si manifesta in eventi sofferti e commentati con angoscia in paese; tanto da lasciare nel bambino ch'io ero, spesso in ascolto dei discorsi dei grandi, una confusa, ma indelebile impressione.

Reiterati bombardamenti aerei del ponte sul Ticino, nei pressi di Vigevano, fino alla sua completa distruzione⁽³²⁾. Mitragliamenti della ferrovia e della carrozzabile nel tratto da Vigevano a Mortara⁽³³⁾. Disastrosi bombardamenti della stazione ferroviaria della nostra cittadina, con parecchi morti e feriti⁽³⁴⁾. Fulminea apparizione di velivolo in fiamme sull'abitato di Parona e cattura nei campi dei due piloti lanciatisi col paracadute. Carri armati tedeschi mimetizzati, entrati in paese e parcheggiati nelle corti.

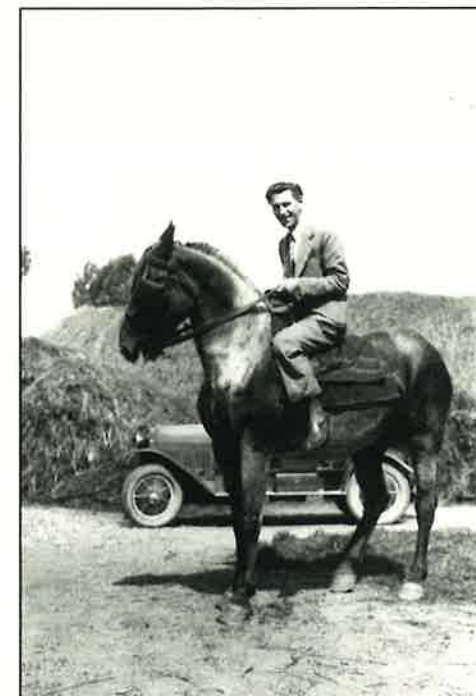
In ambito familiare e personale, lunghe attese notturne del papà e di un compagno suo di viaggio, partiti in bicicletta da Milano. Gelidi inverni fronteggiati con la stufa economica in cucina, gli scaldaletti nella stanza e lunghe calze e maglioni di ruvida lana. Gravi coliche epatiche della mamma e mio allontanamento dal condiviso letto all'arrivo del medico⁽³⁵⁾. Rientri col fiato in gola dalla scuola sotto il lontano rombo crescente degli aerei.

Bastava e avanzava per sentirmi, a sei-sette anni, intrepido protagonista in prima linea.

Poi finalmente la Liberazione, attestata nel mio ricordo dal sospirato arrivo e dalla lenta sfilata degli autocarri alleati – militari e popolo festanti, lanci di fiori, applausi, baci – nella strada principale del paese⁽³⁶⁾.



Mauro al volante della sua «Krassin»
in piazza Ducale a Vigevano (1929)



Angelo lascia scherzando l'automobile
per il ronzino (1931)



La pausa del caffè:
Lina, Giovanni e Carolina nel cortile della
dimora di Parona (1931)



Bagnanti a Ticino:
Lina, Mauro e Angelo con tre bambini (1933)



Angelo e Vincenza in centro e nella periferia di Milano (1934-35)



9. Il forte sentimento religioso della gente lomellina trova evidenza nella corrispondenza esaminata.

«La vita si svolgeva tutta in paese, dove le feste religiose avevano una gran parte», ricorda il caro poeta di Albuzzano, pensando agli anni della sua giovinezza, «e la chiesa ci univa tutti in un comune sentimento di fede»⁽³⁷⁾.

Lo stesso accadeva nei paesi lomellini durante i decenni iniziali del Novecento, come già prima. E non v'erano «feste», si può aggiungere, che non fossero anche religiose, alternando momenti di culto a momenti di svago e di chiassosa allegria.

Il sentimento religioso – qui soccorrono ancora miei ricordi infantili – trovava espressione soprattutto nelle donne, alle quali si riconosceva competenza e direi quasi autorità in materia di culto e di relative cerimonie. Ma quel sentimento lasciava spazio – e non solo nelle donne – a curiose credenze superstiziose e ai loro riti⁽³⁸⁾.

Si registravano d'altronde vivaci dissensi maschili di fronte a manifestazioni religiose reputate eccessive, come la presenza quotidiana alla Messa di prima mattina e la recita serale del rosario. E si ascoltavano talvolta, sempre da parte maschile, obiezioni più radicali e professioni di ateismo, forti dei vangeli di Marx e di Stalin. Anche se poi, ad onor del vero, proprio tra gli obiettori e sedicenti non credenti s'incontravano concreti esempi di cristiano operare⁽³⁹⁾.

In materia di battesimi, prime comunioni, cresime e matrimoni (allora immancabilmente celebrati in chiesa) erano comunque le donne a imperare, fatta salva la benevola autorità del prevosto. E sempre loro si prendevano il maggior carico, in vicendevole solidarietà, dell'assistenza alle gestanti e ai malati e delle veglie funebri, in preghiera per ore e ore.

Il crocifisso che porto al collo da tanti anni – rinvenuto un giorno triste a conforto, con un velo da Messa e alcuni santini, in un cassetto inutilizzato di Parona – comprova il molto soffrire e il lungo pregare delle mie ave. Il volto e il corpo di Cristo, infatti, vi appaiono quasi totalmente consunti dalle lacrime e dalle lunghe strette tra ruvide mani femminili.

Il sentimento religioso della nostra gente si manifestava anche nelle frequenti processioni, in occasione delle quali venivano esposti alle finestre i migliori parati e addobbi posseduti e si creavano festoni sopra

le strade (usanze in parte vive, con diversi mezzi, anche oggi).

Piccola testimonianza di quanto accennato, evocante una bella consuetudine religiosa del secondo dopoguerra, offre una lettera di mio padre alla sorella.

Milano, 22.4.'50

Carissima Lina, sono contento di non essere stato presente alla cerimonia di domenica scorsa per l'arrivo della Madonna Pellegrina: forse, a vedere quanto avete fatto per accoglierla, io non mi sarei commosso quanto mi ha commosso la Tua lettera nel descrivermi, punto per punto, tutta quanta l'accoglienza e tutto l'ornamento che il paese ha fatto in suo onore.

Ti assicuro che, leggendo il Tuo scritto, mi sono dovuto fermare due o tre volte per asciugare le lacrime anche se la ragione mi dice che il popolo molte volte esagera [...]. Io non voglio pensare che ci sia solo della emulazione [...]. Voglio pensare che il popolo, quando c'è qualche cosa di mistico e di soprannaturale [...] sa veramente esaltarsi e sa piangere e ridere insieme di commozione. Proprio come fanno i bambini che sono sinceri.

Grazie dell'immagine e ti assicuro che i voti che tu hai fatto per noi non saranno traditi [...]
tuo Lino

10. Attenzione particolare merita la corrispondenza relativa alla scuola.

«L'Italia del Novecento, l'Italia moderna, che partendo da condizioni di miseria vastissima [...] è arrivata a essere tra le prime dieci economie del mondo, si è fatta in misura assai significativa proprio grazie alla sua scuola»⁽⁴⁰⁾. Si è fatta nonostante le deficienze programmatiche e organizzative perduranti, con alterne vicende, fino ai giorni nostri. E grande merito, per più generazioni, va riconosciuto ai maestri, veri e propri eroi, in molti casi, nel loro lavoro⁽⁴¹⁾.

Ma ciò che il nostro «campione» epistolare evidenzia è la considerazione che scolari e famigliari ebbero in passato della scuola e degli insegnanti, ben diversa da quella, critica o addirittura ostile, diffusa negli anni più recenti e ai giorni nostri.

Allora si guardava alla scuola e alla possibilità di apprendere a leggere e scrivere come a un beneficio grande, teoricamente concesso a tutti, ma di cui non tutti potevano usufruire. Si concepiva, nei confronti dei

maestri, grande rispetto o addirittura venerazione.

Nei piccoli paesi lomellini e più ancora nelle frazioni e nelle cascine, come in tanti altri paesi dello Stivale, una scuola elementare pubblica fino agli inizi del Novecento non esisteva o esisteva solo in forma di «scuola rurale»: unica aula con un solo insegnante per decine di alunni delle prime tre classi elementari⁽⁴²⁾. Ma anche dove la scuola pubblica esisteva ed era meglio organizzata, non a tutti i bambini era concesso frequentarla: molti erano avviati direttamente al lavoro e le bambine tenute a casa per accudire ai fratelli più piccoli. Elevatissimo era ancora, specie tra le donne, negli anni Venti e oltre, il numero degli analfabeti.

In un contesto tanto difficile si poteva avere in quegli anni una visione quasi sacrale della scuola, come si veniva organizzando in forma pubblica aperta a tutti, e un deferente rispetto per la figura dell'insegnante.

Di quella visione e di quel rispetto – avvicinandoci nel tempo, ma sempre in anni molto difficili, come quelli del secondo dopoguerra – si trova esempio nel commiato, scritto di getto da mio padre al mio maestro di quinta, sul quadernetto di «comunicazioni alla famiglia», succinto dialogo tra insegnante e genitori.

All'egregio Maestro

Signor Carlo Maroni,

con l'elenco degli esercizi per le vacanze (28 giugno [1947]) credo si concluda questo piccolo ma grazioso diario così genialmente concepito e tanto amorevolmente curato.

Confesso che rileggendolo riga per riga ho provato una viva emozione, un senso di calda nostalgia e, senza avvedermene, sono tornato – per qualche istante – ancor adolescente; mi è sembrato che questo diario fosse mio, che fossi io stesso il mio Gian Carlo, che il Maestro Maroni fosse il mio Maestro. E gli occhi, rispondendo alla voce del cuore, mi si sono inumiditi...

Caro e buono e paterno Maestro della vita migliore, guida preziosa e sincera, mio figlio – come suo padre – non la potrà dimenticare. Domani egli frequenterà altre scuole, proseguirà via via negli studi, sempre alla ricerca del nuovo e del bello, avido di sapere e desideroso di raggiungere una meta che, se Iddio vorrà, gli darà il suo ruolo in questa turbinosa vita sociale. Ma quando sarà giunto all'età matura, quando

la lotta per la vita gli si presenterà col suo volto crudo e imperioso, la cara figura del suo Maestro gli tornerà più viva alla mente coi suoi consigli semplici e buoni, coi suoi richiami burberi e benefici che gli saranno guida preziosa, consiglio e sprone ad agire con fermezza virile ma con bontà di cuore e di animo [...].

30 Giugno 1947

Angelo Rivolta

Quando, terminata la quinta, lasciai la «Leonardo» per la «Quintino di Vona» – come ho già ricordato in altro scritto⁽⁴³⁾ – mio padre e il maestro Maroni cominciarono a frequentarsi e, tagliati com'erano nello stesso robusto legno, divennero presto amici.

Veniva a trovarci con regolarità, due o tre volte l'anno, nel pomeriggio del sabato o della vigilia di feste grandi. Arrivando senza preavviso (ma quasi sempre mio padre prevedeva le date propizie e stava ad attenderlo) si offriva con un sorrisetto compiaciuto alle nostre oneste e liete accoglienze. Iniziava allora un piccolo cerimoniale, destinato a ripetersi con poche varianti per più di vent'anni.

Stappata una vecchia bottiglia, levati i bicchieri ad ammirare controluce la trasparenza rubina del liquido, i due amici si trattenevano diverse ore in festevole colloquio, lodando il vino e sorvegliandolo pian piano. Il fumo del sigaro paterno, nebbia propizia alle meditazioni, invadeva poco a poco la stanza. Mia madre ed io stavamo quanto bastava, richiamati poi rispettivamente dalle lezioni di pianoforte e dai compiti di scuola. E, ricomparendo di tanto in tanto, trovavamo due ragazzi beatamente perduti nei loro discorsi, nelle loro rievocazioni. Il volto serio, quasi dolente, del maestro – fronte alta, capelli radi, solchi profondi – s'illuminava talvolta strabuzzando gli occhi e scoppiando in un riso infantile, giocoso, un pochino grottesco.

A tarda sera, dopo reiterati commiati, il convegno terminava con l'immane accompagnamento del nostro ospite al tram o, qualche volta, a piedi fino in via Palestrina, dove abitava. Poi con mio padre si tornava a casa di buon passo tenendoci per mano.

11. La successione temporale mi porta a considerare alcuni messaggi relativi a un momento tristissimo per la mia famiglia; messaggi che destano in me ancora oggi rimorsi e rimpianti.

Volgevano gli anni '55 e '56 ed io, diciottenne di vaghe speranze e totale ignoranza della vita, ero tutto preso dagli studi, maturità

classica e prime lezioni di diritto in Statale a Milano. Forse, nel mio ingenuo egoismo, pensavo che i successi scolastici esaurissero i miei doveri familiari e compito mio essenziale fosse di inanellare una serie continua di trenta e lode negli esami.

Nell'autunno del '55 l'assistenza all'agonia e alla morte del padre di mio padre mi diede il primo crudele scossone di cui ho memoria viva.

Pochi mesi dopo Angiolina, la mia buona zia Lina, lamentò l'aggravarsi dei dolori alla schiena di cui soffriva da tempo. Si ipotizzava una grave forma di artrosi. Ma busti e medicine non alleviavano i dolori. Eppure lei, ormai sola al paese, continuava stoicamente a lavorar di cucito, soccorrendo alle necessità di tutti i famigliari, e del sottoscritto in particolare. (Noi, allora, la biancheria non si comprava: provvedeva zia Lina).

Nella primavera del '56 i suoi dolori si fecero lancinanti. Furono necessari ricoveri ospedalieri a Mortara, a Milano. Mio padre, che parlava coi medici, riferiva sempre più cupo: la malattia veniva definita in termini tecnici sinistramente misteriosi. Alla fine la diagnosi fu enunciata in tutta la sua terribile gravità. La medicina poteva solo alleviare le sofferenze terminali della malattia.

Esiste, nel nostro «campione», una lettera di mio padre, che ormai sapeva o sospettava, all'ignara sorella ricoverata. Lettera che si propone d'incoraggiarla e di lasciarle la speranza.

Carissima ammalata,

Milano, 21.5.56

Mauro mi ha dato il resoconto della visita, mi ha detto cioè come ti ha trovata ma, naturalmente, non ha saputo dirmi di più perché erano solo tre i giorni di «ricovero» in ospedale. Ha detto perciò che tu ci scriverai.

Certo non si può conoscere l'effetto delle cure che dopo un po' di giorni.

Le forme reumatiche sono dolorose, se pure non gravi per le conseguenze, e bisogna munirsi di grande pazienza, di pazienza rassegnata che non pretende di guarire in quattro e quattr'otto.

Io spero che in ospedale possano, a furia di prove, trovare la cura giusta che ti rimetta presto alla tua attività [...]. Tu non sei in ospedale per un intervento grave ma ci sei venuta per una cura radicale che in casa non potevi fare [...].

Mauro mi ha detto che sei in ottima compagnia: per codesti mali l'essere in buona compagnia è più grande sollievo che trovarsi in casa propria dove non si può fare [...] una cura disciplinata ed energica.

Vincenza ieri è andata a Caravaggio e Ti manderà da Mauro, domenica, un'immagine ricordo benedetta da tenere sul comodino.

Attendo con vivo desiderio tue nuove. Sta allegra che presto scompariranno i disturbi e andremo insieme al «podere», oh fiol benedett, spetta il Daniel⁽⁴⁴⁾... Ti bacio a nome di tutti.

off. Lino

I due fratelli prendono una decisione coraggiosa. Senza rivelare alla sorella la gravità del suo male, la riportano a Parona e si apprestano ad assisterla fino alla fine, nella dimora del paese: dove non c'è acqua e gabinetto in casa, ma solo pompa e «comodo» esterni, come esterna è la scala di accesso all'unica stanza da letto e alla soffitta; dove si cucina sul fornello elettrico o sulla stufa economica; dove manca ogni minima attrezzatura di ausilio in una situazione simile. Ma ci sono il suo letto, il suo armadio, le tante piccole cose a lei care⁽⁴⁵⁾.

La decisione è giudicata assurda, ma è quella che desidera la malata. Soccorrono per fortuna il medico condotto e alcune buone amiche, in gara di solidarietà⁽⁴⁶⁾.

Su e giù per la scala i due fratelli cento volte al giorno per le infinite necessità; lunghe veglie diurne e notturne; dolore, nella sfibrante assistenza, da nascondere all'assistita.

L'atroce malattia è pietosa nel portare in breve al suo esito, facendo cessare le sofferenze. E a me incosciente, tutto preso dallo studio per gli imminenti esami, la notizia è comunicata dal telegramma di mio padre che ancora oggi mi raggela.

12. L'evento triste testé rievocato segna una svolta nella corrispondenza del nostro «campione» e nella mia stessa esistenza.

Nella corrispondenza degli anni successivi non mancano lettere significative di mio padre: alcune, dirette al cugino don Angelo Previde Massara, canonico della Curia di Vigevano, trattano di problemi amministrativi, lasciando trapelare affettuosa e forte intesa tra i due.

Altre – e sono quelle che, pur nella loro semplice ordinarietà, m'inteneriscono e commuovono – sono dirette a me.

Mio padre – torno per un attimo al tempo remotissimo della mia

infanzia – fu genitore tenerissimo. A passeggio con mia madre per le vie di Milano, mi portava in braccio o mi trainava in un carrozzino a ruote da lui fabbricato, galoppando e scherzando per divertirmi (parlano le foto, con luoghi e date di sua mano). Annotava persino, in progressione con la crescita, le buffe parole del mio gergo infantile (tra le sue carte gli appunti).

Più grandicello, giocavo con lui ai dadi e alle costruzioni. Mi iniziava alla raccolta dei francobolli con illustrazioni storiche e geografiche delle emissioni. Saltavamo allegramente insieme, le braccia al collo, su e giù per casa come pagliacci al circo. Mi portava a scuola in bicicletta, seduto sulla canna, e prendeva cura di libri e quaderni, ricoprendoli e identificandoli con nome dello scolaro, classe e materia (dopo la sciagura torinese di Superga, rammento, scrisse per mio desiderio il nome di uno dei calciatori scomparsi su ogni quaderno).

Quando eravamo lontani – come accadde per brevi periodi già negli ultimi anni di guerra e assai più a lungo nelle vacanze degli anni successivi – il papà mi mandava per posta un messaggio quasi ogni giorno.

Un pacco di quei messaggi, di cui avevo perso la memoria, ho scoperto – mentre stavo per licenziare questo Quaderno – in una scatola già esplorata invano altre volte. Quando si dice «il caso».

Lunghi messaggi, per lo più. Descrizioni scherzose delle abitudini alimentari della tartaruga, «sfollata» con noi a Parona. Spiritosi dettagli sui comportamenti dell'amato gatto, intrasportabile in treno e rimasto quindi a Milano (il Gip ostacolava la scrittura acciambellandosi sul foglio, ma firmava poi i saluti con le unghie della zampina). Consigli, commenti, elogi delle mie condotte infantili. Raccomandazioni di non raccogliere mai da terra oggetti sconosciuti, che potevano essere esplosivi. Previsioni e commenti delle imprese ciclistiche di Bartali, di cui entrambi eravamo tifosi.

Lettere piene di espressioni affettuose, formulate con una sobria e naturale tenerezza, che oggi profondamente mi commuovono. Trascrivo, per esemplificare, una delle prime e più brevi di quelle lettere.

Milano, 21 settembre 1944

*Carissimo Patone,
mi ha fatto immenso piacere la tua lettera che mi hai spedito*

domenica al ritorno da Messa. E mentre io ti rispondo, mi pare di vederTi in carrozza tutto giulivo verso Missaglia. E ti vedo anche saltellante, pieno di elettricità con la Raffaellina a correre qua e là in cerca di cose nuove da vedere.

Stanotte qui a Milano ha continuato a piovere, ma stamane rivedendo il sole ho pensato subito con gioia che Tu potrai godere la tua passeggiata in una bella e luminosa giornata.

Nella Tua prossima lettera mi darai il resoconto in una bella descrizione come sai fare tu.

Abbraccia la mamma e saluta la nonna per me.

E tu abbi tanti bacioni dal tuo papalo che ti ricorda ad ogni momento.

L'affiatamento di quei primi anni e l'immutato affetto non impedirono, quando fui più grande, distanze e divergenze, credo normali tra padri e figli, ma di cui ebbi poi a pentirmi e ancora oggi mi dolgo.

Ben presto cominciai però ad accorgermi che le divergenze a poco a poco scomparivano; che sulle cose importanti della vita mi trovavo a pensare esattamente come lui.

Nelle lettere di mio padre, ormai anziano (correvano gli anni Sessanta e Settanta) percepivo, pur nella semplicità del comunicare ordinario, una grande tenerezza, una confidenza affettuosa, come quando ero bambino. Le lettere iniziavano con l'appellativo mio infantile: «Caro Pitoto» e presupponevano la fanciullesca complicità d'un tempo. La Lomellina era sempre nel suo cuore, ed egli vi trascorreva lunghi periodi a trafficare in casa e nell'orto, portar fiori al cimitero, discorrere col fabbro, vecchio amico; ma lo sentivo col pensiero sempre vicino a me.

Avvertivo spesso in me, senza saperlo esprimere in parole, un accordo pieno con mio padre, una perfetta armonia spirituale. Mi accorgevo di quella «identificazione» che Piero Calamandrei descrisse in una bella pagina, nella sua espressione più forte.

«La sensazione che provo è mia o di mio padre? Lo stesso paesaggio, quel nuvolino di lana sul monte turchino, quel falco che al tramonto si getta dalle balze che il sole fa rosee. Il paesaggio è lo stesso: questa emozione è la tua eredità. Mi commuovo, ma sei tu che ti commuovi: io rivivo gli stessi tuoi gesti, le stesse tue predilezioni. Ecco, tu ci sei sempre: questo che io vedo è il paesaggio che ti è caro».

«Ci fu un tempo che pensai di sfuggirti: la mia strada, farmi da me. Stolto, non m'ero accorto che tu eri in me, nascosto nel mio sangue, chiuso nei miei nervi, presente nei miei sogni. Paesaggi che tu vedesti e io non vidi son questi che mi vengon nei sogni: i tuoi ricordi, i ricordi dei tuoi antenati. Tutto qui [...]»⁽⁴⁷⁾.

Credo a questo punto di dover fare una precisazione. Senza nulla togliere alla «ambrosianità» di cui sono orgoglioso, la «Lomellina bella» enunciata nel titolo del Quaderno non era solo nel cuore di mio padre. Era e rimane sempre anche nel mio.

13. Come concludere questa affrettata e sommaria rassegna di corrispondenza «popolare» del tempo che fu?

Forse, tralasciando altri spunti più strettamente personali, potrei dire che se ne ricava complessivamente un avviso: prendere la vita come viene, senza troppe ambizioni e troppe illusioni, con le sue gioie e i suoi inevitabili dolori; accontentarsi di quanto si possiede, tanto o poco che sia; offrire il proprio sostegno a chi ne ha bisogno; non disperare nelle ristrettezze, nelle tribolazioni, nelle avversità, ma affrontarle con coraggio e rassegnazione, confidando nell'aiuto del cielo.

È, in fondo, lo stesso messaggio proveniente dalle parole ricorrenti sulle labbra di uno dei protagonisti dei nostri carteggi e dal suo personale esempio.

Aveva più di novant'anni mio nonno, e lavorava ancora di buona lena, sacrestano in parrocchia, contadino nell'orto di casa (ricordo le sue levate antelucane per aprir la chiesa e tirar le campane; ricordo le sue corsette vespertine dalla pompa dell'acqua alle aiuole lontane, portando pesantissimi secchi per bagnarle).

Quando un compaesano si presentava in cucina e gli chiedeva: «*Mé ch'andúma, papà Giuanín?*», egli si alzava lesto dal divano, dove sedeva a contemplare i fiori del cortile, le tegole del portico, un lembo di cielo. Accoglieva l'ospite con volto lieto, rispondendo: «*Suma a tècc*», siamo a tetto. «*Podi no lamentám. Am manca propi niénta*». E qualche volta aggiungeva, dopo una pausa, con un suo rassegnato sorrisino: «Finché vorrà il Signore lasciarmi ancora qui».

Il tetto di cui in metafora il nonno si compiaceva e sotto il quale non gli mancava proprio niente era quello che ricopriva la povera casetta, senz'acqua corrente e senza servizi, sopra descritta.



Vincenza nel salotto
di via Pacini a Milano (1936)



Angelo compositore al pianoforte (1947)

NOTE

(¹) Carte che non perdono necessariamente validità e vitalità con la scomparsa fisica degli scriventi; anzi, da questa sembrano talvolta attingere nuove risorse comunicative. Ricalco così, con qualche variante, l'incipit di un articolo di D. BORIONI, *Lettere a una scolara di Manara Valgimigli*, in *Gazzetta di Parma*, 3 luglio 1970 e in *L'amico più caro* a cura di V. TUGNOLI, Battei, Parma, 2010, p. 31.

(²) Notizie sul paese, affettuosamente esposte in base a ricerche e ricordi personali, in M. RAMPI, *Parona*, Tipi Nord Grafica, 1985 (per i tempi che a noi interessano a p. 35 ss.); Id., *L'ingegnere del Papa Giuseppe Signorelli*, Tipografia Lito Nord, 2004. Dati e documenti anche in A. GRAVANALDI, *Parona*, Tipografia Bellati, Vigevano, s.d., ma 1985.

(³) L'antico toponimo non sembra riferibile alla sola area urbana o comunale dell'attuale nostra Mortara, che deriva il suo nome, secondo autorevole interpretazione etimologica, da «mor», distesa d'acqua o palude: cfr. *La toponomastica lomellina secondo Francesco Moro*, Tipografia Fusi, Pavia, 1975, pp. 6 e 7.

Secondo una tarda leggenda, però, il toponimo deriva da *Mortis Ara*, «nome assunto dal villaggio presso il quale, nel 773, i franchi fecero strage dei longobardi» (così nella voce «Mortara», in *La Lombardia paese per paese*, Bonechi Editore, Firenze, 1985, V).

(⁴) Notizie e dati interessanti sulla industrializzazione degli anni Settanta si leggono in *La Lomellina*, atti della I conferenza economica, suppl. da «la provincia di Pavia», marzo 1980.

(⁵) Un esempio nella lettera datata «Milano 27.2.37» e diretta a Parona: «è tardi e scrivo di volata perché la possiate avere domani».

(⁶) Un'ampia e accuratissima rassegna di questi, concepita con rigore filologico, in F. MORO, *Proverbi lomellini*, Stamperia SAT, Roma, 1977.

A proposito del dialetto leggo nell'ultimo libro di A. STELLA, *Un buono da Ottanta*, Guardamagna, Varzi, 2019, p. 15: «Non si possono raccontare storie vere delle persone quando non se ne conosce la lingua».

(⁷) Sebbene ispirate a una diversa area geografica, possono ricordarsi le riflessioni di O. AUREGGI ARIATTA, *Storia e storia locale*, estr. da *Mons Braulius*, Società Storica Valtellinese, Sondrio, 2000, p. 35 ss., confortate dalla lezione di Gian Piero Bognetti: bisogna «cogliere quanto ci sia di universale in ogni vicenda anche del tutto particolare e apparentemente insignificante. [...] Scrutando con la lente d'ingrandimento episodi, talora anche minimi, relativi alla storia di un determinato luogo,» si ottiene «di accrescere la conoscenza, muovere la fantasia e suscitare un affetto». In proposito Bognetti «amava affermare che il Besta dagli spalti dei castelli valtellinesi aveva guardato e studiato la storia d'Europa».

Cfr. anche G. RUMI, *Presentazione di AA.Vv., All'amica sorridente*, Sugarco, Milano, 2004, p. 8: «La storia è "grande" non perché necessariamente riguarda i potenti della terra, i loro disegni, le fragili glorie della diplomazia e delle battaglie, ma perché tocca durevolmente le menti ed i cuori dei contemporanei. Ed anche la "piccola" storia [...] è un tassello del vasto mosaico di una *civitas* che rischia di perdersi, con i suoi valori originali e le sue bellezze durevoli, nel frastuono sterile della contemporaneità».

Milano 21 Settembre 1944
Carissimo Palone,
mi ha fatto immenso piacere la tua lettera mi hai scritto domenica mi ritorno da Messa. E mi ha risposto, mi pare di vederti in canoa tutto quivivo verso Missaglia. E ti vedo anche saltellanti, pieno di elettricità, come la Raffaellina a correre qua e là in cerca di cose nuove da vedere.
Stanotte qui a Milano ha continuato a piovere, una stannata rivedendo il sole ho pensato subito con gioia che tu potrai

godere la tua passeggiata in una bella e luminosa giornata. Nella tua prossima lettera mi darai il resoconto in una bella descrizione come sai fare tu. -
Abbraccia la mamma e saluta la nonna per me.
E tu abbi tanti bacioni dal tuo papà che ti ricorda nel suo momento.

Messaggio di Angelo al figlio (1944)

⁽⁸⁾ Missive a loro volta suggestive, benché redatte alla buona e senza i pregi grafici e linguistici sopra accennati: v., peraltro, A. STELLA, *op. cit.*, p. 65, dove accenna al «fascino discreto di concessioni alla sgrammatica».

⁽⁹⁾ Interessante documentazione della vita lomellina di quel tempo in M.A. ARRIGONI e M. SAVINI, *Nel paese di ogh e magogh*, Guardamagna, 1991 e nei periodici locali – *La Plebe*, *Il Contadino*, *Il Proletario* e altri – ivi richiamati. Degli stessi Autori cfr. anche la raccolta di fiabe lomelline *Animali, bambini, diavoli e buffoni*, Diatronia, 1994.

⁽¹⁰⁾ Nel lungo *Pro Memoria* intitolato «Le vicende del “campòn”» (di cui dirò anche in seguito), scritto alla fine degli anni Sessanta e inserito nella corrispondenza.

⁽¹¹⁾ Viaggio massacrante e tutt'altro che poetico, a differenza del *Viaggio in Argentina* (1908) di Dino Campana, vero o immaginario che fosse: su questo e analoghi viaggi cfr. P. BIGONGIARI, *Capitoli di una storia della poesia italiana*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 359 ss.

⁽¹²⁾ L'Argentina era la meta di gran lunga preferita dagli emigranti lomellini. «Agli inizi del ventesimo secolo» – ricordano M.A. ARRIGONI e M. SAVINI, *Nel paese di ogh e magogh* cit., p. 58 – «i lavoratori lomellini, una volta arrivati in Argentina, potevano trovare strutture pronte ad accoglierli e inserirsi così in una rete di collegamenti e di solidarietà umana e politica».

⁽¹³⁾ Ernesto Carnevale Bonino, ricordato da M. RAMPI, *Parona* cit., pp. 36 e 39.

⁽¹⁴⁾ La corrente elettrica era da poco arrivata nelle case dei paronesi a bassa tensione, derivata dalla rete pubblica mediante cavi aerei fissati alle facciate delle abitazioni: cfr. M. RAMPI, *Parona* cit., p. 34 s., ove particolari curiosi sugli impianti e sui costi per gli utenti.

⁽¹⁵⁾ Qui forse s'innesta la storia del «campòn» riassunta da mio padre (v. nota 10). Si tratta di un prato irriguo di quasi otto pertiche e di due campetti in Parona, acquistati dal nonno materno, Giuseppe Favergioti, mugnaio, in concorso con la prima moglie, Teresa Collimedaglia, ma intestati a lui solo.

Rimasto vedovo, papà Pipin sposò in seconde nozze Maria Cordara, da cui ebbe un'unica figlia, Teresa. Il prato irriguo, cespite importante, fu trasferito – con vendita fittizia, per ammissione dello stesso venditore – alla seconda moglie e, morta questa, pervenne in successione alla figlia.

Ne nacque una controversia nella quale gli eredi legittimi del venditore furono assistiti da un legale di Vigevano, Lelio Gobbi, già avvocato generale di Corte d'appello (sua lettera manoscritta 8 nov. 1922 nella corrispondenza raccolta). Ma questi sconsigliò d'intentar causa, dati i costi e i tempi prevedibili della medesima.

⁽¹⁶⁾ V. il mio *Entro il battere d'ogni nostra ora*, Sugarco, Milano, 2023, p. 93.

⁽¹⁷⁾ Trentatre, nel paese che non raggiungeva i duemila abitanti: v. M. RAMPI, *Parona* cit., p. 36 s.

⁽¹⁸⁾ Una vivace testimonianza della vita di quegli anni in un altro paese lomellino offre, con molte note di colore, P. ROTA FO, *Il paese delle rane. Un romanzo di famiglia*, Astoria, Milano, 2021, p. 19 ss.

⁽¹⁹⁾ «Mi succede di fare delle lunghe passeggiate», scriveva il poeta, «alla ricerca di un amico che avrei potuto raggiungere per mezzo del telefono; e ciò anche perché

il telefono continua a ripugnarmi, a darmi fastidio, e non so che vago malessere» (D. VALERI, *Giardinetto*, Mondadori, Milano, 1974, p. 115).

⁽²⁰⁾ Come scriveva C. ANGELINI, *Questa mia bassa (e altre terre)*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1971, p. 24.

⁽²¹⁾ Di fronte ad esse si può ben dire che anche semplici oggetti inanimati «parlano»: cfr. R. RIDOLFI, *I palinfraschi*, Vallecchi, Firenze, 1968, p. 189.

⁽²²⁾ In una pagina ripubblicata negli *Scritti sulla Lombardia*, a cura di G. ANCESCHI e G. ARMANI, Ceschina, Varese-Milano, 1971, I, p. 326.

⁽²³⁾ In *Questa mia bassa (e altre terre)* cit., p. 43.

⁽²⁴⁾ Come osservavo già in *Ritratti di famiglia*, Sugarco, Milano, 2008, p. 96 ss., che qui ricalco.

⁽²⁵⁾ M. VALGIMIGLI, *Il mantello di Cebète*, Le Tre Venezie, 1947, p. 48 s.

⁽²⁶⁾ Né v'erano d'altronde mezzi di trasporto idonei per consentire, specialmente alle bambine, una frequenza regolare alle classi successive: cfr. M. RAMPI, *Parona* cit., p. 38, che fa menzione di una carrozza a cavalli di fine Ottocento, che faceva servizio giornaliero da Mortara – per Parona, Cilavegna e Gravellona – a Vigevano e ritorno, e ricorda (p. 34) che la prima bicicletta comparve a Parona nel 1908 ed era «un biciclo di tipo francese» con «i pedali fissati al perno della grande ruota anteriore, adatta ai soli acrobati».

⁽²⁷⁾ Frazione di Vigevano, distante da Parona una decina di chilometri.

⁽²⁸⁾ I temi citati e le parole tra virgolette (in corsivo quelle sottolineate nell'originale) si trovano nella lettera di mio padre datata «sera del 13 Maggio 1940». Ma si vedano anche le successive, datate «sabato 12 Luglio 1941», «Milano 10 Gennaio 1942», «mercoledì 28 Gennaio 1942». Va segnalata anche la lettera datata «Milano lunedì 31 agosto 1942»: essa accompagna un pacchetto di alimentari minuziosamente descritti, diretto a mia madre; glielo porterà una sua allieva suora a Rimini, dove la stessa, col sostegno dell'insegnante, affronterà l'esame di diploma in pianoforte.

⁽²⁹⁾ Delle composizioni paterne custodisco le partiture originali, scritte titolate e datate dall'autore. Parecchie sono per organo (una di esse destinata alla «Comunione dei bambini di Parona», tra cui ero anch'io); altre per mandolino e per violino. Ma la raccolta più nutrita è di pagine per pianoforte e porta il titolo, dettato da autoironica modestia, di «Sciocchezze per pianoforte».

Queste pagine, dopo la morte di mio padre, furono rivedute, eseguite e registrate da un allievo di mia madre, il maestro Giuseppe Ajroldi, prematuramente scomparso nel 2001, che ricordo con gratitudine per la bravura e la generosità.

⁽³⁰⁾ Non è conservata la busta con l'indirizzo. Ma il contenuto della lettera rivela che è diretta alla moglie e al figlio, recatisi a Capriano Brianza a trovare mamma Raffaella, suocera del mittente. Questi sta per partire da Milano, con qualche mezzo di fortuna, per Parona.

⁽³¹⁾ L'appunto completo, scritto su un foglietto verso la fine del '42, si legge in C. DIONISOTTI, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. PANIZZA, Einaudi, Torino, 2008, p. 5 s.

⁽³²⁾ Di un passaggio in treno, sul ponte già fortemente danneggiato, racconto nel mio *Entro il battere d'ogni nostra ora* cit., p. 101 s.

⁽³³⁾ Ad uno di essi sfuggii per poco con mia madre, che mi accompagnava a lezione di violino dal maestro Clemente Ferraris, direttore della Scuola musicale. Ciò spiega un accenno di mio padre al violino, nel messaggio di cui alla nota successiva.

⁽³⁴⁾ E. BOCCALARI, *Frammenti di Vigevano ecc.*, in *L'Araldo Lomellino*, Agosto 1, 2024, www.araldolomellino.it.

Il più pesante di quei bombardamenti è oggetto del messaggio diretto da mio padre, appena arrivato a Milano, ai congiunti paronesi, in data 28.2.'45: «*Ho avuto notizia del nuovo ma più grave disastro a Mortara. Sono stato veramente in pensiero per voi [...]*».

⁽³⁵⁾ Ricordo con gratitudine quel medico, Bruno Doniselli, e ricordo le sue sorelle, Silvia e Sina, tra le amiche soccorrevoli cui si accennerà nel § 11. Notizie sulla loro famiglia in M. RAMPI, *Parona* cit., p. 136.

⁽³⁶⁾ Alcuni degli eventi lomellini accennati menziona, con particolari, M. RAMPI, *Parona* cit., p. 44 s. Sotto profili diversi e con orizzonti più ampi cfr. anche G. MASINARI, *Mede*, ed. «Noi Pubblicisti», Roma, 1983, p. 117 ss.; P. RIZZI, *Monsignor Luigi Dughera maestro e padre del suo popolo*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2001, p. 307 ss.

⁽³⁷⁾ C. ANGELINI, *Questa mia bassa* cit., p. 25, forse avendo in mente parole del Cattaneo: «[...] casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un commune sentimento di luogo» (cfr. C. CATTANEO, *Storia della Lombardia*, con introduzione di I. Mereu, Rusconi, Milano, 1992, p. 159).

⁽³⁸⁾ Ve n'è traccia in una affettuosa lettera di mio nonno Giovanni, diretta ai figli e alla nuora in data 2.12.1935. Si legge, in chiusura: «*La mamma dice di andare a farla segnare per il male del suo fianco sinistro o da Ratanà, o dove andò [S], che come dice sua moglie [...] parlando dei segni con la mamma è guarito subito. Questo tale si trova [...]. Dovresti far segnare come dice la mamma anche il tuo dito sinistro e il mal di testa, segna tutto. Saluti di nuovo e ricordati di provare anche questo segno che se guarirono gli altri anche noi speriamo*».

⁽³⁹⁾ In M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Sansoni, Firenze, 1965, p. 128 si legge: «[...] certo meritano il massimo rispetto e somma reverenza e devoto amore coloro che vivono coerentemente sostenuti da un pensiero di fede; ma anche meritano rispetto coloro che fanno e perseguono il bene senza speranza di averne compenso; e il male non fanno non per paura di averne punizione e pena, ma solo per questo umile affetto dello stare insieme, solo per questo sentimento fraterno di compagnia, compagni di questa strada che dobbiamo percorrere e vogliamo percorrere l'uno accanto all'altro tenendoci fraternamente la soccorrevole mano».

⁽⁴⁰⁾ Così E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota*, Marsilio, Venezia, 2019, p. 10.

⁽⁴¹⁾ L'apprezzamento va riferito a tutto il corpo insegnante della scuola primaria, non soltanto alle maestre: v., invece, E. GALLI DELLA LOGGIA, *op. cit.*, p. 10, secondo il quale «le maestre sono state l'avanguardia impavida che per prima ha affrontato, e poi ha continuato a combattere instancabilmente l'ignoranza nazionale».

⁽⁴²⁾ Cfr. S. DE DOMINICIS, *Guida al Tirocinio Scolastico per le Scuole Normali e i Maestri*, Paravia, Torino, 1899, p. 31 ss., ove si legge: «la scuola unica rurale è una sciagura pedagogica e didattica»; ID., *Linee di pedagogia elementare*, II, 14a ed., Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1913, p. 45.

⁽⁴³⁾ *Ritratti di famiglia*, Sugarco, Milano, 2008, p. 142.

⁽⁴⁴⁾ Esclamazione in dialetto del gergo familiare, che non so interpretare, ma intesa certamente a far sorridere la destinataria della lettera.

⁽⁴⁵⁾ «Come sono grandi, le piccole cose» – scriveva M. POGGIALINI, *Il tempo che rimane. Diario di una malattia*, a cura di A. ZACCURI, Interlinea, Novara, 2016, p. 37. – «Di solito ci sembrano insignificanti, gli oggetti che costellano la nostra casa e accompagnano i gesti consueti della nostra vita. Ma quando si ritorna dall'ospedale, e ci si riappropria della quotidianità fatta di gesti abituali, di quel nulla che intesse le ore della giornata di ognuno, allora ci si rende conto di quanto siano importanti [...]. Ogni oggetto racconta e ricorda, rassicura e conferma».

⁽⁴⁶⁾ A due di esse ho fatto cenno nella nota 35.

⁽⁴⁷⁾ P. CALAMANDREI, *L'oro di noi poveri*, Firenze, 1994, p. 174 s. Le pagine che evocano l'immagine paterna – come annotava F. GABRIELI, *Escursioni*, Nistri-Lischi, Pisa, 1958, p. 177 – sono tra «le più calde e intime» dello scrittore fiorentino.

All'egregio Ugo
 Siguer Carlo Ugo,
 con l'ultimo degli esercizi per la
 rianima, ed il primo, esodo si concluda
 questo piccolo ma gradito libro
 così pienamente concepito e tanto
 adorno e curato.
 Sappiamo che leggendo non per
 non ho provato una vera educazione,
 un senso di calma e di gioia e, senza
 avvedermene, sono ritornato per qualche
 istante - ancor adolescente - nei giorni
 che questo libro fu scritto, che poi
 io stesso il mio Ugo Carlo, che il
 Ugo Carlo Marini fosse il mio Ugo Carlo.
 E gli occhi rispondendo alla voce
 del cuore mi si sono illuminati...
 Sono il buono e paterno Ugo Carlo della
 mia infanzia, guida preziosa e sicura,
 mio figlio - come suo padre - non ho
 potuto dimenticare. Donarmi egli
 frequentando altre scuole, prodigando
 ma in ogni modo, sempre l'alta

ricerca del cuore e del bello, avendo
 di sapere e desiderato di raggiungere
 per una via che si è data, ma
 gli darà il suo ruolo in questa
 luminosa vita sociale. Ma quando
 sarà giunto all'età matura, quando
 la lotta per la vita gli si presenterà
 col suo volto crudele e imperioso,
 in una figura del suo Ugo Carlo
 gli tornerà più non alla mente
 i suoi codici, sempre e buoni,
 coi suoi nobili e barboni e benigni
 che gli saranno guida preziosa,
 conforto e spinta ad agire con
 serenità e con una certa
 calma e di animo.
 Anche a lui qualche volta, stando
 una notte sola, lacrime ricorrono
 il caro Ugo Carlo Ugo, in l'eterna
 provincia dei suoi scolari, che
 continuerà a distinguere il padre
 del sapere e a insegnare la
 scienza del cuore. Ugo Carlo
 30 giugno 1947

Messaggio di Angelo al maestro del figlio (1947)



Angelo nel suo ufficio in Sipma/Ferguson (1950 ca.)

Quaderni della Biblioteca civica "F. Pezza"

1. Quaderno n. 1, ottobre 2007: **Francesco Morelli. Un Maestro di lettere e di vita nella Mortara del Risorgimento.**
2. Quaderno n. 2, novembre 2008: **Il Cimitero Monumentale di Mortara nella storia e nell'arte.** Testi di Cristina Colli, Giuseppina Morone, Gianfranco Morone.
3. Quaderno n. 3, novembre 2009: **Dalla locanda all'albergo. Storia dell'ospitalità a Mortara.** Testi di Cristina Colli, fotografie di Luigi Pagetti.
4. Quaderno n. 4, dicembre 2010: **La storia dell'istruzione pubblica a Mortara.** Testi di Giuseppina Morone.
5. Quaderno n. 5, aprile 2012: **Da cittadini a Amicivico17. L'esperienza del volontariato culturale alla Biblioteca di Mortara.** Testi e foto di Antonella Ferrara e Cristina Colli.
6. Quaderno n. 6, dicembre 2013: **Fondo antico della Biblioteca civica "Francesco Pezza". Catalogo libri.**
7. Quaderno n. 7, anno 2015: **Carlo Dionisotti dialoga con Gian Carlo Maria Rivolta.** Tre lettere inedite. A cura di Maria Forni.
8. Quaderno n. 8, ottobre 2018: **Il cerchio chiuso. Piani e programmi politici di Teresio Olivelli.** Testo di Giorgina Pezza.
9. Quaderno n. 9, novembre 2018: **Il giudice Aldo Marchetti studioso del Manzoni. Un cittadino illustre di Mortara.** Testo di Gian Carlo M. Rivolta.
10. Quaderno n. 10, ottobre 2019: **Dalla Biblioteca di Mortara a Cracovia. Un'esperienza di gruppo: cultura, emozioni, riflessioni condivise.**
11. Quaderno n. 11, aprile 2024: **Saverio De Dominicis e i suoi "Principii di morale sociale".** Testo di Gian Carlo M. Rivolta.
12. Quaderno n. 12, febbraio 2025: **Luigi Mangiagalli: da Mortara e dalla Lomellina alla politica e alla ribalta nazionale (1924-2024).** Testo di Ermanno Boccalari.

MOR 30677